

Il PSI e il Dissenso ad est

di Marco Cuzzi

Dipartimento di Studi Storici dell'Università degli Studi di Milano

«A Budapest si combatte. A Budapest si muore. E nei combattimenti e nel sangue si spegne un sistema. [...]. Ma siamo soltanto alle prime battute di una crisi di fondo». Con queste amare parole Pietro Nenni commenta il 24 ottobre 1956 l'inizio della tragedia ungherese. Da questa presa di coscienza dei socialisti italiani, o per lo meno di una parte significativa di essi, dinanzi alla «realtà» del «socialismo reale» potrebbe essere fatta iniziare la vicenda delle relazioni tra il PSI e il dissenso antisovietico e anticomunista nei Paesi del centro-est europeo.

Si tratta di una nuova fase, che conclude il tentativo della dirigenza socialista di distinguere, dopo il XX congresso del PCUS, tra un socialismo reale «buono» (come il polacco Gomulka, definito un «miracolo» dall'«Avanti!», oppure il trattamento di favore riservato a Tito) e lo stalinismo. Dagli articoli del corrispondente dell'organo del PSI da Mosca, Franco Gerardi, o dal da quello da Budapest, Luigi Fossati, emergerà vieppiù una consapevolezza che non esistono «due socialismi» in Ungheria (e nelle altre nazioni vassalle dell'URSS), uno riformatore e l'altro conservatore (né tantomeno un governo legittimo attaccato da elementi reazionari e neofascisti, come ripetevano le fonti sovietiche e diversi esponenti del PCI), ma un «sistema dispotico» contrapposto a un socialismo che non può che svilupparsi, come dichiarerà lo stesso Nenni al congresso del Partito tenutosi a Venezia nel febbraio dell'anno seguente, «nella democrazia e nella libertà». La svolta autonomista che segue, con le dirette declinazioni rappresentate dalla rottura con il PCI, dall'ingresso del PSI nella maggioranza e nella compagine governativa, dalla scissione dell'ultrasinistra «carrista» (ossia favorevole ai carri armati sovietici a Budapest) e dall'unificazione con la socialdemocrazia di Saragat, darà origine a un nuovo interesse verso il dissenso ad est.

Se i dissenzienti degli anni Quaranta e dei primi anni Cinquanta sono stati liquidati dal PSI frontista come residui reazionari o deviazionisti, ora l'esperienza ungherese spinge i socialisti ad ammirare «gli uomini di lettere e di cultura i quali si sono assunti la responsabilità di parlare quando ancora il popolo non poteva farlo», come dichiara ancora Nenni al congresso della svolta. In ogni caso, l'avvicinamento del PSI al dissenso ungherese è limitato e concentrato soprattutto attorno al gruppo di fuoriusciti socialdemocratici della tenace esule Anna Kéthly. Più vasto e radicato apparirà il rapporto con la nuova generazione dissenziente all'indomani dell'esperienza praghese, che vedrà i socialisti unificati attestati sul posizioni di durissima condanna e di denuncia delle ambiguità dei comunisti italiani.

Sarà «Mondoperaio» a inaugurare la nuova stagione del dialogo con il dissenso, che assume secondo il direttore della rivista Federico Coen una «connotazione del dovere morale». Il PSI, come ricorderà l'ex presidente della televisione cecoslovacca Jiri Pelikan, poi eurodeputato per i socialisti italiani a Strasburgo, sarebbe divenuto l'unico luogo di accoglienza (e di solidarietà) verso il dissenso proveniente da est. La conferma di questo viene offerta da Gino Bianco e Marco Accoliti Gil, i quali producono per la rivista culturale socialista una «Mappa

del Dissenso», articolata in una ricostruzione storica, un'analisi specifica a seconda dei Paesi dove si sta sviluppando, e le prospettive d'evoluzione. L'inchiesta, pubblicata nel settembre 1976, raccoglie inoltre gli interventi di alcune voci più che autorevoli, come ad esempio quella del sovietico Pavel Litinov, secondo il quale «il sistema della repressione ha uno spettro vastissimo e una tradizione antica: si va dalla reclusione in manicomio o nei campi di lavoro della Siberia, fino ai livelli della piccola angheria, del rifiuto della promozione sul posto di lavoro, del rifiuto del visto per una gita turistica all'estero. L'oppressione, in questa forma preventiva, gioca decisamente, blocca la gente e non solo impedisce di schierarsi in favore di chi protesta, ma costringe addirittura all'accusa». A questa e ad altre testimonianze, "Mondoperaio" aggiunge un ampio supporto iconografico, riportando reportage fotografici che denunciano l'oppressione sistematica di ogni forma di dissenso dei Paesi del blocco comunista. Esplicitamente, la rivista denuncia l'ipocrisia sovietica del dopo Helsinki: nella capitale finlandese, la delegazione di Mosca si è impegnata solennemente a garantire le libertà e i diritti individuali mentre manicomi, gulag e prigioni si continuano a riempire di oppositori veri o presunti. Tuttavia, non si può ancora parlare di una condanna dell'Unione sovietica e del regime comunista: semmai, si cerca di inquadrare il dissenso in una dimensione unitaria, che possa accogliere al suo interno non soltanto l'opposizione tradizionale, ma anche ad esempio i «neo marxisti» di Roy Medvedev, i liberali di Andrej Sacharov (particolarmente apprezzato da "Mondoperaio") fino ai monarchico-tradizionalisti alla Solzenicyn. E l'analisi, salvo alcuni studi sulle vicende polacche, si ferma per il momento alla sola Unione Sovietica.

La «mappatura» del dissenso non è cosa facile: «I programmi politici» si legge in un articolo della rivista socialista firmato da Pelikan «che ci sono giunti in questi anni dal mondo dei dissidenti sovietici appaiono spesso generici, talvolta ingenui, utopistici, avulsi dalla realtà. Questi sono limiti comuni ai marxisti leninisti come Medvedev o Grigorenko, che propugnano un ritorno alla democrazia dei soviet, o a uomini come Solzenicyn, portatore di un credo politico in cui si mescolano nazionalismo russo, misticismo ortodosso, nostalgia di un'arcaica società contadina, a Sacharov che cerca di far proprie le idee socialdemocratiche in modo frammentario e disorganico. La ragione è che i russi, per quasi sessant'anni, sono stati tenuti nel più completo isolamento ideale e culturale, in una specie di terra di nessuno». L'unico punto che accumuna queste anime così disparate, oltre alla critica alla nomenclatura brezneviana, sembra essere la scarsa penetrazione nel tessuto sociale sovietico e nei Paesi assoggettati a Mosca (dove all'aporia e alla frigidità politica si deve aggiungere una buona dose di paura, viste le repressione che dal 1948 flagellano periodicamente quelle realtà). Accolti Gil e Bianco sottolineano questa assenza di dimensione sociale del dissenso, questo essere limitato prevalentemente a «figure privilegiate» e «comunque appartenenti all'intellettualità più o meno burocratizzata».

Quindi, a parte l'ovvia natura umanitaria dell'impegno socialista in aiuto ai dissidenti dell'est, quali vantaggi politici ne potrebbero scaturire? Pelikan è concreto e realistico: la composizione sociale del dissenso ci permetterà di comprendere la reale situazione economica e politica nelle democrazie popolari: attraverso le loro analisi i dissidenti mettono a nudo quello che la propaganda maschera con la solita minaccia esterna, che dai tempi di Stalin e dei suoi servitori è vista come causa unica e ultima delle gravissime carenze socio-economiche del «socialismo reale». L'esponente del dissenso cecoslovacco

conclude il suo articolo (dall'emblematico titolo di «Pelikan e gli eredi di Stalin») prefigurando ciò che sarebbe successo all'indomani della trappola di Helsinki, ovvero l'imminente irrigidimento sovietico in politica estera quale conseguenza diretta della crisi irreversibile interna, con i corollari rappresentati dall'installazione degli SS-20 in Europa, dall'invasione dell'Afghanistan e dalle ventilate minacce di rappresaglia nucleare nel corso della crisi Able Archer del 1983. Dal canto loro, Bianco e Accoliti Gil vedono nella ricerca di una «dimensione sociale» del dissenso l'opportunità di una ricomposizione della sinistra italiana: «un grande dibattito di massa che impegni tutte le forze democratiche e popolari», non solo la famiglia socialista quindi ma anche i comunisti italiani le cui posizioni, ancorché «diplomatiche e ambigue» sono ritenute indispensabili dai due articolisti del «Mondoperaio» per un'iniziativa comune rispetto al dissenso ad est.

Ma questa posizione «unitaria», per molti aspetti prossima alle analisi di Norberto Bobbio, verrà corretta, e in modo vistoso, dalle iniziative della nuova segreteria Craxi che si espliciteranno prima nel sostegno esplicito e concreto a movimenti quali il cecoslovacco «Charta'77» (con la conseguente pubblicazione sulla «Critica Sociale» del periodico in lingua italiana «Listy», diretto dallo stesso Pelikan) e quindi nella «Biennale del Dissenso» veneziana del 1977.

Figura centrale di questa vera e propria prima grande offensiva socialista contro il PCI - nella più vasta strategia craxiana di riequilibrare i rapporti a sinistra e di dare ad essa un'impostazione socialdemocratica -, e le sue specifiche ambiguità sul tema del dissenso sarà Carlo Ripa di Meana, presidente dell'ente lagunare, uno dei più fidati collaboratori del nuovo leader di via del Corso. L'«Avanti!» si trasforma pertanto in un bollettino che riporta ogni passaggio (e ogni polemica) nella fase di allestimento, all'indomani della decisione di fare della Biennale uno spazio per l'allestimento visivo del dissenso in Unione Sovietica e nei Paesi dell'est. Emblematica sarà la solidarietà dell'organo socialista alle temporanee dimissioni di Ripa di Meana in seguito alle pesanti ingerenze dell'ambasciatore sovietico Rjov (4 marzo 1977). I titoli del quotidiano appaiono ancora più significativi: «Una tribuna libera per chi non ha diritto di parola in patria»; «la Biennale del Dissenso abbatte le frontiere del conformismo culturale», eccetera.

Ritenuta «uno dei più importanti fenomeni culturali di questo dopoguerra su un versante nascosto, non ufficiale, ma certamente il più vivo, della cultura di un intero continente», la Biennale così concepita non può che essere uno strumento politico nei confronti dei comunisti. Dinanzi alla vicenda Ripa di Meana-Rjov, ad esempio, Claudio Martelli affermerà: «Vedremo chi parla e chi tace, gli intellettuali e i partiti. Forse non ascolteremo più le atroci ironie di Argan, di Nello Ponente, di Baratto contro Sacharov, Solzenicyn, Bukovski, Kolakowsly, Pelikan». E apparirà deludente l'assenza di un riferimento anche solo ventilato alla kermesse veneziana nelle parole di Berlinguer dopo l'incontro con il collega eurocomunista Carrillo e il tenue e «generico» riferimento all'atto di Helsinki fatto dal segretario del PCI viene stigmatizzato dall'organo socialista come un «passo indietro». Non solo, sottolinea l'«Avanti!» non senza una certa perfidia, ma il segretario comunista spagnolo ha dimostrato di apprezzare il progetto della Biennale assai più del suo compagno italiano.

Ripa di Meana, invero, cercherà in una prima fase di mantenere un profilo più basso, evitando lo scontro con la componente comunisti del consiglio direttivo della Biennale, condividendo almeno in parte le posizioni di «Mondoperaio», più

sfumate rispetto a quanto la dirigenza socialista, e *in primis* Martelli, sosterrà per tutto il corso dell'esposizione. Questa differenza di toni scomparirà con l'apertura della mostra. «È una possibilità di conoscenza importante e unica, utile a tutti, indispensabile nella Sinistra occidentale», dichiarerà Craxi il 16 novembre 1977, all'indomani dell'inaugurazione, alla quale partecipa come unico leader politico nazionale. Il richiamo alla «Sinistra occidentale» non lascia adito a dubbi. Inoltre, con buona pace del sindaco comunista di Roma, lo storico dell'arte Argan, che ha liquidato le opere come «estheticamente modeste», per il segretario del PSI l'importanza delle opere era di natura politica e culturale, e ogni richiamo alla bellezza intrinseca delle stesso appariva al segretario socialista come pretestuoso. Persino Ripa di Meana, abbandonate le cautele dell'inizio, non esita a paragonare il sindaco della capitale a un «sarto, un parrucchiere dei potenti, un caudatario al servizio estetico del Potere», pronto ad evocare il canone estetico delle opere del dissenso al primo «inarcamento di sopracciglia» di Breznev. Le defezioni degli intellettuali, organici o collaterali, al PCI al convegno d'apertura (da Spriano a Lombardo Radice, da Procacci ad Alatri) rappresentano per la stampa socialista la conferma del collegamento tra PCI e PCUS, al di là di ogni distinguo evocato da Berlinguer e dagli eurocomunisti oppure del tentativo di sostenere una sorta di «dissenso da sinistra» interloquendo con il gruppo de "Il Manifesto".

La Biennale diventa in tal modo il punto di partenza (al pari della nota polemica su Proudhon) per una resa dei conti tra i due storici partiti della sinistra italiana sul tema dell'approccio verso il marxismo e il leninismo, dai quali il nuovo corso socialista si sta allontanando: è ciò che emerge dal bilancio della manifestazione pubblicato da "Mondoperaio" nel gennaio 1978. Più in generale, il convinto sostegno al dissenso, scritto con l'iniziale maiuscola in modo da farlo assurgere a scuola politica alternativa al socialismo reale, diventa lo strumento per denunciare le ambiguità dei comunisti italiani. Come afferma Ripa di Meana nel suo intervento pubblicato sulla rivista culturale del PSI: «la Sinistra occidentale deve mantenere, anzi accentuare la pressione [...]: questa pressione deve essere non reticente, ma caratterizzata da una larga solidarietà con il Dissenso». Da allora il Partito socialista diventerà la camera di captazione e di amplificazione delle voci dell'opposizione ai regimi comunisti in URSS e nei Paesi satellite di Mosca: il percorso iniziato a Budapest nell'ottobre 1956 giungerà così alla sua naturale conclusione ai piedi del traballante Muro di Berlino nel novembre 1989.